

Professore, non ricordo di averla mai vista 'ridere'

Pubblichiamo una lettera inedita spedita il 2 dicembre 1959 da Claudio Magris, studente a Torino, a Biagio Marin. È tra i documenti autografi magrisiani che rimarranno in regione dopo la decisione dello scrittore e germanista di donare il suo archivio all'Università di Pavia.



Caro professore,
terzo anno d'università, ormai son prossimo a dare un addio anche a questo capitolo della mia vita, e mi pare di non essere ancora consapevole della vita che conduco, di essere ancora nella stupida e smarrita malinconia che accompagna la fine del liceo. Pensavo in questi giorni ai nostri incontri. Tra i momenti di autentico dialogo, di abbandono e fusione amorosa (come l'ultima volta, quando Lei mi parlava del divino e della luce, della gioia di camminare per strada) affiora tra noi un certo dissidio, che

talvolta ci trasporta su opposte parti della barricata. Mi chiedevo in che cosa consistesse, ove fosse l'ubi consistam di questa diversità, giacché non credo basti a spiegarla la mia immaturità, l'ignoranza inesperta della mia gioventù. Fra noi è stato un incontro, che, almeno io lo credo, ha prodotto qualcosa. Grazie alla Sua, dirò così, opera maieutica, che ha estratto qualcosa che c'era in fondo a me, io ho imparato ad amare, a vivere certi valori, a credere nella creatività della persona e così via. Il sunto delle Sue "accuse" è un altro. Forse rido troppo, per essere veramente spirituale. Non sto scherzando: non ricordo di averLa mai vista "ridere".

Agli interessi religiosi si sono aggiunti in me altri, psicologici e forse un po' frivoli. Il desiderio di comprendere gli altri e un amore per ogni povero diavolo che incontro ha un po' indebolito l'impeto ideale della verità. Insomma senza accorgermene tra Lutero ed Erasmo ho scelto Erasmo. La disarmonia che Lei credo noti in me è l'equilibrio spirituale, non ancora raggiunto, e che non so se raggiungerò, tra l'amore per Cassandra e quello per la malinconia di Orazio. Lei forse non ha mai provato questa antinomia, questo sentirsi indeciso fra due patrie: qualunque cosa Lei dica sulla Sua disperazione, sulla sua sensualità, Lei è sempre stato un uomo come Scipio; quello che in lei c'è di sensuale, amore dell'effimero e del particolare si trasfigura in canto, facendosi anch'esso religione cioè amore dell'universale. Ma non mi considero per questo su una falsa strada. C'è il pericolo forse direbbe Unamuno, di predicare meno la Croce; ma c'è la sicurezza di non predicarla mai a colpi di spada.

Sto lavorando intensamente, soprattutto per quel che riguarda il tedesco. Un problema, che mi interessa molto è il mito austriaco, il mito dell'impero asburgico, come si configura negli scrittori e nelle opere letterarie, da Grillparzer fino a Musil. È un mondo che mi interessa moltissimo e verso il quale mi sento attratto da non so quale remota consanguineità.

Scusi l'intemperanza e lo sfogo di questa lettera. Ma, di certe cose e di certe antinomie, non saprei proprio con chi altro parlare. Di un'altra perplessità vorrei parlarLe. Lei vede che per uomo che vuol mirare in alto un impegno politico concreto sia un obbligo? Tutta la mia inclinazione, in cui confluiscono sete dell'individuale, "furor philosophicus" e anche accidiosa pigrizia mi porta a rifuggire da ogni gruppo organizzato, da ogni aspetto di "furor politicus". Ma talvolta sento questo come colpa, come egoismo; altre volte invece penso che molte - (non tutte) - strade conducono a Dio.

Tante cose care e affettuosi saluti, Suo
Claudio Magris